

VARIETÀ

VITA DELLA NOBILTÀ NAPOLETANA NEL SEICENTO.

NOTE IN MARGINE AD ALCUNI LIBRI
DI MAIOLINO BISACCIONI.

Un racconto del Bisaccioni — Chi fosse Maiolino Bisaccioni — I Caracciolo d'Avellino e la loro storia politica e militare — Camillo Caracciolo — La lettera di un capitano che descrive la morte in campo di Domizio Caracciolo — Le guerre di Fiandra e quelle di Lombardia — Il popolo napoletano e l'occupazione nelle guerre — Il principe Marino Caracciolo — Il suo palazzo in Napoli, e Torquato Tasso — La sua città d'Avellino — La sua corte e i letterati — Ripresa del racconto del Bisaccioni — Feste, rappresentazioni e accademie alla corte d'Avellino — I duelli dei signori napoletani, e l'illustrazione di un luogo del Vico circa i duelli per cause feudali — La ricchezza a Napoli e a Venezia — La vita libera nelle Fiandre e la vita italiana — Spagnuoli e napoletani — Le scuole e la nuova borghesia — La morte del principe d'Avellino, il suo testamento e il suo erede — Il Bisaccioni alla corte di Torino — Cospirazione, a cui partecipa, per l'invasione del regno di Napoli — I libri di storia del Bisaccioni e la storia della guerra civile di Napoli — Decadenza e morte del Bisaccioni.

Levate le mense (1), uno della brigata si rivolse al signor conte Maiolino Bisaccioni e, rammentando l'impegno, che ciascuno dopo il pranzo dovesse raccontare qualche favola o storia, gli disse: — So che molti anni or sono voi, alla corte del principe d'Avellino, foste ordinatore di pompe per onorate veglie, in modo che ad Avellino si recavano, da Napoli, cavalieri e titolati per esserne spettatori. Perchè non ci fate partecipi di alcuna delle tante pompe che colà faceste rappresentare? Poi passeremo alle favole o storie.

Tutti si unirono a questo desiderio, e il conte Bisaccioni cominciò: — « Marino Caracciolo, principe di Avellino, fu signore di riguardevole stato e di molte facoltà, che bene a sessantamila scudi ascendeva di rendita; e di così abbondanti e rari abbigliamenti aveva il palazzo o castello adornato che la sua corte poteva con molte dei principi liberi gaggiare... ».

(1) Si veda l'*Albergo*, favole tratte dal vero del conte MAIOLINO BISACCIONI, all'illustr.mo signore il sig. Gio. Francesco Loredano (in Venetia, 1637, per Gio. Pietro Pinelli, stamp. ducale), p. 181 sgg.

Ma chi era il Bisaccioni, e quale era codesta famiglia dei principi di Avellino, su cui viene ora chiamata la nostra attenzione? — domanderà un interlocutore odierno, nel vedersi squadernare innanzi questa pagina di un vecchio volumetto di novelle. — Il Bisaccioni? (risponderebbe non senza saccenteria uno « specialista » di letteratura secentesca): chi può ignorare questo scrittore della copiosa e svariaticissima produzione, storica, politica, militare, novellistica, librettistica, romanzesca? — Nessuno, infatti, di quei conoscitori specialisti, i quali poi non è detto che si siano dati la pena di leggere quei tanti volumi per vedere quel che possa trarsene di utile. Comunque, allora, nel tempo a cui si riferiscono i suoi ricordi della corte di Avellino, il Bisaccioni non era ancora uno scrittore, ma solamente uno dei moltissimi italiani colti, destri e ingegnosi, che, in quel secolo, si guadagnavano la vita andando in giro per gli stati e le corti d'Italia e fuori con la spada e con la laurea dottorale, ora soldati, ora governatori e agenti politici. Nato a Ferrara nel 1582 da un cattedratico di quella università, oriundo di Jesi, studiò legge; ma a sedici anni si dette alla milizia, ascrivendosi tra le genti della repubblica di Venezia, e facendo le sue prime armi nelle brighe che questa ebbe col Fuentes, governatore di Milano. Due fratelli di suo padre, Desiderio e Bisaccione, erano entrambi militari; il primo servì il granduca di Toscana, « dopo essersi trovato a quasi tutte le guerre che potè de' tempi suoi », e l'altro, dopo aver esercitato quasi sempre uffizio di colonnello, morì tenente generale delle galere ponteficie; e insieme con questi due zii egli fu nel 1601 alla guerra di Canissa (1). Ma nel 1603, a causa di un duello con un suo superiore, si dovè rifugiare nello stato del papa, e, lasciate le armi, fu poi governatore di terre in vari luoghi del ducato di Modena; nel 1610, podestà a Baiso pei signori di Scandiano; più tardi a Carpineto, assai favorito dal principe di Correggio; e ancora a Trento, come governatore delegato da quel principe vescovo. Tornò alle armi, essendo stato invitato dal principe di Moldavia col grado di tenente generale, quando, pervenuto a Vienna, apprese la morte di quel principe, e non potè far di meglio che partecipare alla difesa della città contro ungheri e boemi, e, col generale conte di Buquoy e altri cinque ufficiali, contrastare loro il passo sul ponte del Danubio (2). Dopo un lungo giro, attraversando la Francia, rientrò in Italia, e si soffermò a Roma per trattarvi affari di non sappiamo quali principi; e di colà gli accadde di esser chiamato alla corte del principe di Avellino, Marino Caracciolo (3).

(1) BISACCIONI, *Sensi civili sopra il perfetto capitano di H. D. R.* etc. (Venezia, 1642), pp. 185-6.

(2) Ricorda questo fatto d'armi in *Sensi civili*, p. 22, e nella *Vita di Ferdinando II imperatore* (Bologna, 1671), p. 4.

(3) Si veda, per queste notizie biografiche, il MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, al nome.

I Caracciolo d'Avellino spiccavano allora come una delle più cospicue, tra le molte famiglie della nobiltà napoletana che si erano consacrate alla milizia per la difesa e la gloria del loro monarca, il sovrano di Spagna, che era re di Napoli. Il ramo dei Caracciolo, a cui essi appartenevano, cominciò la sua ascesa con un Marino, poi cardinale, che servì fedelmente gli Sforza e l'imperatore Carlo V e intervenne alla dieta di Worms, dove assai si adoperò perchè Lutero fosse messo al bando dell'impero; e, in ultimo, successe ad Antonio de Leyva nel governo di Milano per gli affari politici e civili, e in questo governo morì nel 1538. Dietro il coro del Duomo di Milano si vede il suo sepolcro, con la statua scolpita da Agostino Busti detto il Bambino. Da un fratello di Marino nacque Domizio, duca di Atripalda e conte di Torella, che fu governatore degli Abruzzi e radunò duemila cavalieri per sicurezza al tempo della ribellione del principe di Salerno, e nel 1571 combattè a Lepanto insieme col figliuolo Marino e con altri cavalieri napoletani, quali il duca di Maddaloni Antonio Carafa, il conte di Briatico Giovan Ferrante Bisballo, il conte di Sarno Vincenzo Tuttavilla, Tiberio Brancaccio, Lelio della Tolfa, Giambattista Mastrillo, Gaspare Toraldo, Giovanni d'Avalos, Lelio Grisone. Il figliuolo di Domizio, Marino, avendo acquistato Avellino, ebbe sopr'essa nel 1589 da Filippo II il titolo di principe; e nel diploma relativo si ricapitolano tutti i servigi che già agli antichi re di Napoli avevano resi gli antenati di lui: da quel Caracciolo che, secondo una leggenda familiare, avrebbe difeso Ischia contro Federico II, lasciandosi bruciare in una delle torri prima che arrendersi, per venire giù discendendo a Errico, che fu gran camerario di Giovanna I, a Ottino che fu gran cancelliere di Giovanna II, e agli altri più recenti. A sua volta, Camillo, figliuolo di Marino, militò l'intera vita, particolarmente in Fiandra, dapprima sotto Alessandro Farnese, nel 1592; e nel 1594 fu inviato, col conte Carlo di Mansfeld, al soccorso di Laon, assediata da Errico IV. In quel torno, scoppiò un ammutinamento di due terzi o reggimenti d'italiani nel Brabante, uno comandato da un Vespasiano Carcano e l'altro da un Gasparino e da un Samminiato, per essere rimasti da troppo tempo privi delle paghe. Gli ammutinati, al grido di « Viva Dio e il Re », s'impadronirono di Sichem, elessero lor capo un Capriata milanese, accolsero truppe di altre genti similmente non pagate, e formarono una salda resistenza. L'arciduca Ernesto, per consiglio dello spagnuolo Velasco, determinò di ricorrere alla forza e, messo insieme un nerbo di truppe spagnuole (le quali anche si erano innanzi ammutinate, ma avevano ottenuto i loro stipendii), diè ordine al Caracciolo di andare a stringere Sichem. Senonchè questi, considerando che i ribelli, quantunque non napoletani, erano pure italiani, destralmente rigettò l'odiosa commissione e, per le ragioni che addusse, liberò da quella tutti gli altri capitani italiani (1). Nel 1595, concorreva alla

(1) FILAMONDO, *Il genio bellicoso di Napoli*, I, 83-4, e gli scrittori ivi citati.

presa di Huy; combatteva a Dourlens, reggendo con pochi l'impeto dei francesi, e mise piede pel primo in quel castello; fu all'assedio di Cambrai, ricevette la domanda di resa della città e ne scortò il presidio prigioniero verso Peronne. L'anno dopo lo vide all'assedio e presa di Calais, all'occupazione di Ardres e sotto la fortezza di Hulst in Olanda. Nel 1597 conduceva la fanteria napoletana a soccorso del duca di Savoia contro i francesi; poi si trasferì di nuovo in Fiandra e si ritrovò ai fatti d'arme intorno ad Amiens e alla guerra del Reno. Nel 1600, da Napoli condusse in Lombardia le milizie levate nel Regno, ed erano con lui Tommaso Caracciolo, Bartolommeo Griffo, un Miroballo, e al suo fianco il fratello poco più che ventenne, Domizio, marchese di Bella, che prese il comando di uno dei due terzi, nei quali quella fanteria si divise, mentre Camillo ritenne l'altro. Nel luglio del 1600 ebbe parte alla battaglia di Nieuport, e nel 1602 si recò con Ambrogio Spinola all'assedio di Ostenda. Durante quell'assedio, Domizio fu distaccato contro Maurizio di Nassau con l'incarico di liberare Bois-le-duc, da costui investito. Pochi giorni dopo, giungeva a Camillo, al campo di Ostenda, questa lettera di uno dei capitani del terzo, con l'annuncio che il fratello era caduto in battaglia. La ricavo da un vecchio libro nobiliare:

Dispiacemi d'esser forzato di scrivere a V. E. nuove che non siano di contento; nondimeno piace così a Dio che io suo servitore habbia ad avisarla della morte del mio signor Marchese della Bella, che seguì a 2 di settembre ad otto hore di notte. Chè, stando noi col suo terzo al soccorso di Bolduc, fummo comandati che andassimo con tremila fanti, due da combattere e mille per travagliare, a pigliar un posto, dove s'andò assai felicemente, con ributtare il nemico, pigliar il posto e fortificarci in quella notte molto bene per lo poco tempo che s'hebbe. Ma, vedendo il nemico esser il perduto posto di molta importanza, si risolvette nello stesso punto accommetterlo, e l'accommise con cinquemila fanti, a bandiere spiegate, e duemila cavalli, scaramuciandosi forse un' hora. E vedendo la cavalleria dello nemico che non vi era la nostra, perchè dalla nostra parte non vi potea essere per l'acqua, buttò piede a terra buona parte della cavalleria, accommettendo gagliardamente. Onde gli Alemanni piegarono, e l'inimico entrò, et essendo entrato, i nostri tutti piegarono. Havendo il signor marchese in quel punto un' archibuggiata nel braccio, e potendosi ritirare, non volle, anzi fece testa con poche picche. Ma in breve vidde l'inimico in maggior forza; non per questo volle mai rendersi, ma buttando le mani bravamente, alla fine cadde a terra con diciasette ferite, essendo cagione della sua morte una che teneva in testa. Allora, non ancor morto, fu preso dallo nemico, e morio in casa del contè Maurizio, dandogli detto conte da bere, e bevendo spirò. Lascio considerare a V. E. come noi altri meschini sue creature siamo rimasti afflitti e sconsolati, non consolandoci altro (il che deve anco consolare V. E.) che la gloria, con che è morto, potendosi V. E. gloriare d'un tal fratello per la fama c'ha lasciata in questi e fuori di questi Stati del suo valore: poichè non vi è persona che lo nomini e non se ne affigga. Questa mattina l'habbiamo ricuperato, e l'ho lavato con le mie mani, e s'è imbalsamato; e già habbiamo chiamato tutti questi signori dell'esercito per farlo seppellire poidomani, che saranno 5, con quella reputazione che meritano tali ossa: il che sarà in luogo di deposito sino

a tanto che V. E. manderà avviso che l'inviemo o pure che si lasci in questi Stati in qualche villa, con farli fare un sepolcro di marmo, e tutto ciò che sarà necessario e che V. E. comanderà. L'inventario già comincerà a farsi, con haverne cura io, il signor Giovan Antonio Gambacorta e il signor Tomaso Caracciolo, assicurando V. E. che il tutto anderà puntualmente, riserbandomi appresso di scrivere più a lungo; e facendo con ciò fine, resto supplicandoli a tenermi nel numero de' suoi affezionati, con agurarle dal Cielo quiete e conforto.

Dal Campo il dì 3 di settembre 1603.

ASCANIO MINUTOLO. (1)

Venuto infermo nel 1605, Camillo si ridusse in patria, vi rimase più anni ed ebbe il governo militare delle Calabrie per proteggerle contro le incursioni dei barbareschi; ma nel 1617, al riaccendersi delle guerre nel settentrione, non se ne stette e guidò in Lombardia un corpo di milleottocento cavalli. Colà morì, in quell'anno stesso, a cinquantaquattro di età, in Caravaggio; e il più giovane dei suoi figliuoli, Domizio, che militava sotto di lui, col consenso dei capitani del corpo napoletano e degli altri generali, e con l'approvazione del re, assunse al suo luogo il comando della cavalleria (2).

A leggere le cronache e gli altri libri di quel tempo, si sente quanto i cuori, i pensieri e le immaginazioni degl'italiani fossero, tra gli ultimi decenni del cinque e i primi del seicento, di continuo trasportati verso le Fiandre, dove tanti dei loro combattevano, s'illustravano e morivano. Il Bentivoglio, che fu uno dei molti italiani narratori di quelle guerre, quando giunse per la prima volta in quei paesi, scrisse da Bruxelles in una sua lettera: « Io son nuovo, e bisogna, innanzi ch'io parli, ch'ascolti ben prima; se bene ho portato qua le orecchie sì piene delle cose di Fiandra, che, prima di giungervi, mi par quasi d'averla anche abitata cogli occhi. Ho avuto in questa guerra quattro fratelli e due nipoti, e trovo qui tuttavia uno d'essi fratelli ed un de' nipoti; onde quasi nascendo ho udito parlar di Fiandra, e nel crescere degli anni mi si son fatte in modo familiare le cose di qua, ch'appunto non restava altro che il venir qua io medesimo per diventar fiammingo del tutto » (3). A Napoli, la parola « Fjandra » era stata tradotta dialettalmente in « Sciànnena », e di « Sciànnena » e delle « guerre di Sciànnena » sono piene le scritture dialettali di quel tempo. « Aggio fatto sti quattro pile a la guerra de Sciànnena », è detto in una lettera giocosa del Basile (4).

(1) F. DE' PIETRI, *Cronologia della famiglia Caracciolo* (Napoli, Carlini, 1605), pp. 116-8; e anche nel FILAMONDO, op. cit., I, 194-5.

(2) Ho tratto queste notizie, oltre che dal De Pietri e dal Filamondo, dallo ZIGARELLI, *Storia civile della città di Avellino* (Napoli, 1889) e dallo SCANDONE, *Famiglia Caracciolo* (nella continuazione del Litta).

(3) Lettera da Bruxelles, 11 agosto 1607 (in *Opere*, ed. Bettoni, p. 442).

(4) In una delle lettere dialettali che seguono la *Vaiasseide* del Cortese.

Anche la Lombardia e le guerre di Lombardia apportavano simili impressioni negli animi dei napoletani, che vedevano tanti signori e tanti stuoli di lor gente partire per quel paese delle battaglie, mentre nell'Italia meridionale da circa un secolo battaglie non se ne combattevano più. A quel giovinetto Domizio che, di diciassette anni non compiuti, aveva sostituito il padre nel comando della cavalleria napoletana, Giambattista Basile, che in gioventù era stato anch'esso soldato venturiere, dedicava nel 1620 un poemetto o idillio, *Il guerriero amante*, storia d'amore e di morte di un napoletano in Lombardia:

Polemio, nato in grembo a le Sirene,
che, sprezzando colei che Cipro onora,
fatto del dio dell'armi altier seguace,
s'avezzò da fanciullo,
non pur a vibrar l'asta e a tender l'arco,
ma a far del cavo ferro,
emolator di Giove,
uscir folgori ardenti...

e che, non pago più di prender parte a semplici giostre « di fera guerra a simulata imago », e bramando « non mentito Marte »,

. . . colà mosse il piede
ove gloria a mercar d'Insubria ai campi
erano i cor più forti . . .

e vi fece insigni prove. Ma quando sopravvenne l'inverno e poi la pace,

quando del fero Marte,
che torbido inondar si vide insano
a par del re dei fiumi i campi insubri,
spento l'orrore in parte,
sopite eran de' ferri
l'orgogliose minacce, e stanche l'aste,
sì che da lunghi affanni
respiravan le torme
colà sospinte dal monarca Ibero...

mentr'egli si esercitava armato al nuoto, Amore, sulle rive del Po, lo colpì in sembiante di una fanciulla che giocava a palle di neve. Derise dalla superba fanciulla le sue parole di passione, Polemio si trasse in disparte e si uccise. E allora la fanciulla accorse disperatamente accanto al moriente e volle morire con lui:

Così dove non valse
piègo o sospir del doloroso amante,
è il suo morir possente a far pietate
nel duro sen de l'orgogliosa ninfa!
Così morte congiunse

quei ch'unir non poteo forza d'amore!
 Così due, somiglianti agli alti Dei,
 fero destin sospinse a morte acerba!
 Un sol ferro li ancise,
 un sol marmo li accolse,
 ove pia man gli chiuse
 e v'intagliò queste dolenti note:
 — Tardo pentir, sollecito dolore,
 empierà quest'urne e fèr ben duro scempio
 d'un'anima crudel, d'un fido core:
 tu, ch'amata disami, or tràne essemplio!

Certo, poichè par che senza guerre non si possa vivere, e quel che non si fa in guerra si fa per altre vie con parteggiamenti e sedizioni e rivolte, quelle guerre lontane, che occupavano le forze esuberanti e interessavano le fantasie e gli animi, valevano da sfogo e da calmante; e questo si attribuiva a fine arte politica del governo spagnuolo. Tra coloro che teorizzavano in simil guisa l'effetto delle guerre lontane era lo stesso Bisaccioni, quando fu divenuto scrittore e mise certe note alla descrizione geografica del mondo di Luca da Linda. Ivi, discorrendo delle condizioni sociali e politiche di Napoli, « poichè — dice — niuna cosa più serve al principe per tener in freno li popoli che il levargli certi cervelli fieri, che, non contenti dello stato loro, vanno acquistando nomi di bravi e di sediziosi, anche buon rimedio è stato il cavar sempre soldatesca nuova da quel Regno, onde li discoli (che di facile danno nel sedizioso) vanno fuori a portar in altri Stati gl'interessi del Re loro, e nello stesso tempo nettano la cloaca, che può produrre morbo putredinario nella patria; e questo è uno delli beneficii maggiori che un Principe grande cava dalle continove guerre, perchè non solo allieva nella scuola militare buoni soggetti, ma purga le patrie da cattivi cervelli: è di qui che alle volte li regi possono aver le paci e vogliono le guerre, nelle quali, mentre il soldato si affina, il popolo, che resta a casa, si perde nell'aspettar le nuove nel capo di settimana, e non ha tempo di pensare a stranezze » (1).

Il principe Marino, presso cui il Bisaccioni si tratteneva e intorno al quale, molti anni dopo, intratteneva col suo racconto la brigata raccolta nell'albergo, era figliuolo primogenito del principe Camillo, natogli nel 1597 dalla prima moglie, Roberta Carafa dei duchi di Maddaloni. Ma con Marino — morto in guerra, come si è detto, lo zio Domizio, e morto giovanissimo l'altro Domizio, di sopra ricordato — la vita guerriera dei Caracciolo d'Avellino ebbe una pausa; perchè egli, quantunque avesse pur giovinetto seguito il padre in Fiandra, quantunque capitano d'uo-

(1) LUCA DA LINDA, *Le descrizioni universali et particolari del mondo e delle repubbliche*, tradotte, osservate et accresciute dal marchese Maiolino Bisaccioni (Venezia, 1660), p. 421.

mini d'arme nel Regno e come tale si fosse prestato in parecchie occorrenze di difese, dovè rinunziare alla professione delle armi impeditone, dal corpo infermo. Onde seguì una certa inclinazione che sentiva per le scienze e le lettere, e spese largamente il suo ricco censo in feste, lussi e clientele e largizioni. Questa prodigalità aveva, del resto, già usata suo padre e usarono i suoi discendenti; ed era questo, accanto al dissanguamento delle leve per le guerre, un altro dei mezzi politici che si diceva che gli spagnuoli metodicamente adoperassero per tenere a freno il popolo e la nobiltà napoletana, per « fermarsi bene in capo la corona di Napoli », come si esprimeva Luca da Linda: cioè « venire rasciugando gli umori dell'alterigia cagionata dal comodo, con cavar quanti più danari si possa ». Al che il Bisaccioni, ripigliando il discorso, aggiungeva: « e dai baroni e dal popolo tutto per mezzo delle impositioni e donativi, al barone con dare materie di spendere, che sono moltissime, e con l'emulazione a chi più faccia, et al popolo con li passatempì e lussi oltre le farse, comedie e trapole » (1). Certo, per la loro prodigalità, i Caracciolo di Avellino andarono perdendo, nel corso del seicento, non poco della potenza raggiunta, mentre si levava a miglior fortuna un ramo cadetto della casa, quello dei principi di Torella, che metteva capo a Giuseppe, altro dei figli di Camillo e fratello di Marino.

I Caracciolo d'Avellino avevano in Napoli un palagio, che era prima appartenuto ai De Rossi, cioè alla famiglia della madre di Torquato Tasso, il quale, fanciullo, vi abitò per quattro anni, e, pei diritti ereditari che vi vantava, mosse più tardi lite al principe Camillo. Lo si vede ancora al largo Avellino, decaduto dal decoro di pitture e statue e biblioteca, di cui era stato ornato quando Camillo nel 1616 lo ampliò e rese più superbo, comprando e abbattendo il monastero di San Potito per aprirvi innanzi un largo (2): una lapide infissa sulla facciata ricorda ora la fanciullezza del Tasso colà trascorsa. E, poichè lo stesso principe nel 1609 aveva acquistato l'uffizio di gran cancelliere del Regno, che rimase nei suoi discendenti, in quel palazzo si conferivano, fino ai principii dell'ottocento, le lauree in diritto, medicina e teologia.

Principalmente essi attesero ad abbellire il castello e la città di Avellino, dalla quale il primo principe Marino aveva ottenuto che fosse rimossa la regia udienza, ossia tolta e trasferita a Montefusco la sede dell'amministrazione e tribunale della provincia. Camillo, che ci viene descritto « uno dei più bei principi di quei tempi, grande, alto a proporzione, di faccia amabile, d'occhio sì vivo che ogni cosa traspassava per conoscer gli suoi più affezionati » (3), e che amava le arti della pace

(1) Op. cit., pp. 420-1.

(2) CELANO, *Notizie di Napoli*, ed. Chiarini, II, 664-7.

(3) *Ragguaglio della città di Avellino* del p. bacc. fra SCIPIONE BELLA BONA (Trani, Valerij, 1656), p. 250.

quanto quella della guerra, in uno dei suoi riposi cercò di ridurre la contrada detta Belvedere, attigua al suo castello, a giardino, parte per fiori, e la parte maggiore con aiuole, viali, statue, grotte, laghetti artificiali, peschiere e fontane con « delizie d'acque scherzanti », cioè con giuochi d'acque. A questo giardino seguiva un gran parco (o « barco », come allora si diceva), dove cervi e altri animali, procacciati da varii paesi di Europa, offrivano in ogni tempo una caccia di sontuosità regale. All'ingresso una scritta annunciava che il principe, « mulcendo per pacis blanditias Marte, exercendaque per ludicra Martis pace », lo aveva preparato per sè, pei suoi, pei paesani e pei forestieri. Il figliuolo Marino (oltre ad avere, come i predecessori, fondato e arricchito chiese e conventi) ampliò nel 1620 la città con l'includervi i sobborghi e, rifatta la murazione, fece costruire due porte, l'una verso Napoli, l'altra verso la Puglia, sulla quale ultima si leggeva che il principe, per le opere compiute, si era « sibi foeneratus ac suis », e l'esortazione: « tum vos, o posterì, augete largitate ditionem ». Avellino numerava allora tre o quattro migliaia di abitanti; e coloro che la visitavano, arrivando da Napoli, lodavano il suo ingresso, attraverso « maestosa porta », per « via dritta, larga e distesa per mille passi, con alberi di pìoppo nell'uno e l'altro lato situati con giusto e bell'ordine, che formano un bellissimo grottone, le strade per diritto in poggio e in piano ben selciate e disposte, tutte carrozzabili ». Le case erano comode e di aspetto decente: più fontane, adorne di statue, le davano acqua abbondante e buona; e in luogo eminente sorgeva il castello o palazzo baronale, « vasto e proprio per una corte e dimora di principe » (1).

Corte numerosa e fastosa era quella, alla quale concorrevano i feudatarii di Avellino, come i De Conciliis baroni di Torchiati, gli Arminio baroni di Monforte, gli Amoretti baroni di Pian Dardano, e altri. Il principe Marino teneva (scrive un contemporaneo) al suo soldo non solo nobili privati, ma titolati, tra cui il conte Pompeo Marsili Colonna, il marchese di Montalbano, un Giovan Andrea Angelo Flavi Comneno che si vantava principe di Macedonia, il conte di Torone, e raccoglieva « gli primi dotti che a' suoi tempi in ogni scienza fossero stati », e liberalmente premiava « le persone meritevoli tanto dei suoi quanto degli altri stati » (2).

Il « conte di Torone », ora mentovato, era il poeta Giambattista Basile, che levò molto grido nelle corti e nelle accademie del seicento, e di cui la fama è rimasta affidata al libro di fiabe, scritto in dialetto napoletano, *lo Cunto de li cunti*. Entrò egli nella corte di Marino Carac-

(1) Oltre lo Zigarelli e il Bella Bona, già cit., si veda il PACICHELLI, *Regno di Napoli in prospettiva*, I, 238-40. Debbo la trascrizione in forma corretta delle iscrizioni adoperate qui e più oltre alla cortesia del prof. Scandone.

(2) BELLA BONA, op. cit., p. 252.

ciolo nel 1618: e a quel tempo si disse che il principe avrebbe istituito i cavalieri della chiave d'oro, con la provvisione di cinquantadue ducati al mese, e capo ne sarebbe stato appunto il Basile. Al quale il principe conferì nel 1619 l'ufficio (che durava un anno) di governatore baronale della città d'Avellino; e il poeta, riconoscente e bramoso di «rispondere ai favori che da quello tutto giorno gli venivano fatti», gli dedicò l'idillio dell'*Aretusa* (1). E sebbene assumesse via via altri incarichi presso altri signori, e andasse in giro per più luoghi del Regno, coi Caracciolo esso rimase sempre legato. Insieme col principe, apparteneva all'accademia napoletana degli Oziosi; e col principe, e con gli altri signori e letterati che si trattenevano alla sua corte, fondava in Avellino l'accademia dei Dogliosi, che prese per emblema l'aquila dello stemma di Avellino, in mezzo alle fiamme, col motto: *Semper laeta*. «Dogliosi», infatti, quegli accademici si consideravano pei travagli che loro imponeva l'acquisto della scienza: lieti, per l'acquisto (2).

Quale sorta di scienza e di letteratura si coltivasse in quei circoli cortigiani e accademici si può ben immaginare, chi conosca i gusti del secolo e le scritture dei letterati che ci è occorso di ricordare. Come che sia, è certo che in casa dell'Avellino si faceva assai letteratura: i contemporanei ci dicono che persino il suo barbiere era poeta (3). Si chiamava, questo barbiere, Giambattista Bergazzano, era nato in Bari nel 1576, fu ascritto all'accademia degli Erranti in quella città, e pubblicò un'opera scenica, qualche componimento di occasione come il *Vesuvio infernale*, e alcuni versi dialettali (4). A Marino Caracciolo si trovano dedicati parecchi libri, tra i quali *Iuris paradoxa* (1622) del De Petris (che già al padre di lui aveva dedicato la *Cronologia della faniglia Caracciolo*), e le *Tre Grazie* di Antonio Bruni (1630).

E possiamo ora tornare al racconto che il Bisaccioni faceva ai suoi compagni di albergo del suo soggiorno presso Marino Caracciolo: soggiorno che è da porre nel 1621, o lì intorno.

«Fu questo signore — egli disse continuando — di poca salute e di minor sonno, ma di grand'animo; e, non vedendosi in que' tempi figliuoli, benchè a bellissima e nobilissima dama congiunto in matrimonio, che era donna Francesca d'Avalos, figlia del marchese del Vasto e di Pescara, donna nel cui volto risplendevano le più modeste grazie e nel cui petto

(1) *L'Aretusa*, idillio di GIO. BATTISTA BASILE Cavaliero Conte Palatino e Gentil'huomo dell'Altezza di Mantova (s. l. a.). La dedica al Caracciolo ha la data: «Nella sua città d'Avellino ai primi di febraro 1619».

(2) G. ZIGARELLI, *Discorso istorico-critico intorno all'origine, vicende e decadimento dell'accademia dei Dogliosi nella città di Avellino* (2.^a ed., Napoli, tip. Azzolino, 1842).

(3) BUCCA, in *Arch. stor. nap.*, XXXVI, 373.

(4) Si vedano intorno a lui il Mazzuchelli, il Minieri Riccio e il Martorana, al nome.

risedevano le più rare virtù che in gran principessa albergassero mai, tutto al diletto ed allo spendere le entrate sue con splendore si era dato. Egli fu il Mecenate del Regno e la sua corte di fertili ingegni abbondò. L'occasione colà mi trasse con tutta la famiglia. La cortesia di que' principi gareggiava a chi meglio ne onorasse. Ebbi della città il governo e di tutto lo stato il primo luogo nel consiglio. Mi fu data la soprintendenza di tutto l'avere del principe, e la giurisdizione particolare sopra tutta la corte, e finalmente di un baronaggio di una terra chiamata le Bellezze fui regalato. A tante cortesie, le quali non meno nelle private dimostrazioni che nelle pubbliche abbondavano, di corrispondere astretto, andava cercando in qual parte io potessi al genio di lui compiacere. Una accademia si aprì, dove allo spesso di morali e politici discorsi trattavasi: materie che in estremo al principe dilettavano, e molto sodamente ne parlava. Altra volta (poichè di musicisti ottimi era la città provvista) brevi faviolette in istile rappresentativo si recitavano con il canto; ma, allungandosi e le notti e il carnevale, fu bisogno di pensare a più lunghi trattenimenti. Non mancavano ingegni grandi, fra' quali il cavallier Basile, di venerabile memoria nelle buone lettere ed ottimi costumi, e si pronto nelle prose e ne' versi il ritrovai che bene e spesso mi rendea stupore il vedere che in poche ore grande e buona faragine di cose egli operava. Deliberai adunque, fra balli che ogni notte sei ore e talvolta otto duravano, intrecciar motti e giuochi alla sanese. Non furono i gentiluomini e le dame lenti ad apprenderne l'uso, e con tal vivacità che, per quanto io mi variassi in disporli, sempre li ritrovai pronti. »

Una festa il Bisaccioni improvvisò, quando al castello pervenne l'annuncio del prossimo arrivo del duca di Airola, « signore di molto spirito e di elevato ingegno e della stessa famiglia Caracciolo »: ossia di Ferrante Caracciolo, che il De Petri qualifica « di gentilissimi costumi e molto vago di belle lettere » (1). Suo padre, anche di nome Ferrante, conte di Briatico, aveva difeso nel 1566 con duemila fanti le coste della Capitanata contro i Turchi; nel 1571 a Lepanto giovò di buon consiglio il Barbarigo, e da don Giovanni d'Austria fu segnalato al re come « uno de los que have assistido en essa jornada mas particularmente »; e scrisse i *Commentarii delle guerre col Turco fatte da don Giovanni d'Austria* (2). Il principe Marino, ricevuto quell'avviso, disse al Bisaccioni che « desiderava alcuna cosa di curioso per quell'occasione, ancora che non vi fossero ventiquattro ore di tempo ». Detto fatto. Il Bisaccioni fece costruire, in uno dei vani presso le finestre del camerone dove si ballava e che era stato anteriormente una torre di grosse mura, un palchetto pei musicisti, e, nel vano opposto, un tempio ottangolare, con vasi d'argento dorato e lumi di riflesso non veduti, che producevano un vivissimo scintillio; e

(1) *Cronologia della famiglia Caracciola*, p. 104.

(2) *Op. cit.*, pp. 103-4.

l'uno e l'altro apparecchio celò con arazzi, e tutto di arazzi ricoperse il quadrato della sala dove si ballava. Entrato il duca di Airola col principe e la principessa, e collocatisi a sedere sotto il baldacchino, il Bisaccioni, direttore della festa, dopo aver complimentato l'ospite, discorse alquanto della Fama e della Immortalità, e comandò poi a dieci cavalieri, di cui a uno a uno disse i nomi, che ciascuno si eleggesse una dama, e manifestasse i meriti onde la stimava degna dell'immortalità. Caddero allora gli arazzi, e si scoperse il Tempio, che aveva nel mezzo dieci sedie di broccato, e i musici intonarono un coro armonico in lode dell'immortalità. Allora ciascuno dei cavalieri prese per mano la sua dama e, inchinandosi ai principi, celebrò « con laconico stile » una virtù come propria di lei; e indi la introdusse nel Tempio, la fece accomodare sopra una delle sedie ed esso si pose a sedere, quasi a guardia, sulla gradinata (1). E mentre i principi stavano rimirando « l'effetto de' lumi che percotevano e nei volti e nelle gemme studiosamente poste in varii siti per le vesti delle dame », si udì la voce della Fama che promise di scrivere nei suoi annuali le virtù celebrate e i nomi delle eroine, e ordinò che ciascun cavaliere riprendesse la propria dama e si desse principio alle danze. Rialzati gli arazzi o teloni, mentre si ballava, rapidamente furono disfatti il tempio e i paichi (che erano di tavole congiunte con viti) e calati i pezzi dalle finestre dei vani; e, nella pausa dei balli, dall'anticamera, un gran rumore di archibugiate e di gridi, quasi di un tumulto, ferì a un tratto gli orecchi, e, accorsi colà quei signori e tutti gli astanti, videro che era una salva di gioia, fatta dai servitori in onore del duca festeggiato. Quando rientrarono, oh stupore!, tempio e palchetti erano spariti. Il duca d'Airola sentenziò allora che « la corte di Avellino poteva ben essere emulata, ma non superata dalle regie ».

Così, e con più minuti particolari che noi non abbiamo riferiti, narrava il Bisaccioni, e la brigata ascoltava rapita, perchè simili cose allora assai piacevano. Tanto che, avendo egli poi preso a novellare su certi casi succeduti in Napoli ai tempi dei re Angioini (2), gli ascoltatori lo seguirono bensì con interessamento, ma subito dopo chiesero il racconto di « un'altra veglia di Avellino ». E il Bisaccioni li volle rendere paghi, e parlò ancora (3):

— « Era così piaciuto al Principe il Tempio rappresentato in picciol campo, che mi persuase a farne uno nella sala grande, ad ogni grande azione accomodabile: nella medesima aveva pochi giorni prima fatto rappresentare il cavalier Basile la favola di *Circe*, narrata dal Gelli, ed era stata di così buon garbo che dubitai di non poter far cosa che a quella non restasse inferiore... ».

(1) A questa o una rappresentazione simile si riferiscono le due odi composte dal Basile in casa dell'Avellino (*Ode*, Napoli, 1627, pp. 91-5).

(2) *L'Albergo*, pp. 191-227.

(3) *Op. cit.*, p. 228 sgg.

Ma qui ancor più, non partecipando noi alla curiosità da amatori e alla perizia da conoscitori di cui era fornito il suo uditorio, ci conviene esser brevi e dire in compendio che il nuovo edificio grandiosissimo, e tutto adorno di statue e altre immagini, era il tempio d'Amore; e che i sacerdoti, che vi ufficiavano, ammisero nel suo interno prima una zingara, poi un etiope, e poi un persiano, a narrare i loro casi d'amore, e, infine, un giovane « superbo e bizzarramente vestito », il quale si dichiarò Ernesto duca di Pomerania, innamorato di Sirena marchesa di Brandeburgo, e colà venuto per recare ad Amore « un censo di rubini » in testimonianza della grazia ricevuta perchè colei gli aveva dato la fede di sposa, con la condizione che si fosse allontanato per sei mesi. Ma sopravvenne il rivale, Oderico duca di Michelburgo, anche lui col suo ex-voto per la grazia ricevuta, cioè la promessa di Sirena, che non sarebbe stata nè sua nè d'altri: donde contrasti e dileggi e smentite e sfide tra i due rivali, e la rappresentazione di un torneo, pel quale i principi elessero giudici Gherardo Gambacorta e il Bisaccioni, e maestro di campo il conte Pompeo Marsili. Si avanzarono le due squadriglie, vaghe e superbe per abbigliamenti e pennacchiere, spiccando in essa il duca di Pomerania, « tutto piume di pavoni bianchi e tela d'argento »; e, dopo il combattimento e la corsa alla sbarra, una voce musicale, la voce d'Amore, risonò dal tempio, assegnando la vittoria al duca di Pomerania come già gli aveva assegnata Sirena. Segui un lauto convito e un festino che durò fino all'alba. Assistevano questa volta, tra gli altri ospiti, il duca di Zagarolo e principe di Galliciano Pier Francesco Colonna, che era feudatario anche nel regno di Napoli, e il marchese di Villa Giambattista Manso, principe dell'accademia degli Oziosi, « fra' quali (avvertiva il Bisaccioni) mi onoro d'essere annoverato »: un « signore che meritamente si acquistò quel grado e quel grido di cui non ha più celebre la fama nè più dovuto ad altro cavaliere ».

Tali le forme d'arte che in quella corte si coltivavano; e tale anche la letteratura, della quale un curioso saggio si vedeva inciso su una delle fontane del giardino dov'era il gruppo di una cagna con quattro sue cagnoline, che il principe aveva diletta e che gli morì, o piuttosto gli fu avvelenata da qualche malevolo o malvagio. Il principe aveva apposto al gruppo marmoreo un'epigrafe, che suonava: *Siste gradum, viator, siste: — lege et luge: — blandos simul ferentes fidos — graviora non curantes politiora aspernantes — non inventis hominibus nos elegit et praedilexit — dominus. — Quam simplicitas dilectionem gignit — acquisivimus maximam — Pharmaco sumpto fato cedimus — heri ludus hodie luctus hero — quinque unanimes pulcherrimae canes mater et filiae. — Tunc fundis fletum ob nostrum lethum? — Saxo durior hospes abi sospes;* e sotto di essa due distici spiegavano poeticamente perchè quell'urna sepolcrale fosse collocata in mezzo alle acque (1).

(1) BELLA BONA, op. cit., pp. 157-8.

Oltre che in pompe e spettacoli, il Bisaccioni era, si può pensare esperto nelle questioni cavalleresche, e gran duellista. Giovinetto, ai ser-vigi di Venezia, aveva avuto un duello a Orzinuova nel Bresciano col capitano Gian Domenico Cresti; poi in Bologna, come si è detto, con un suo superiore, Alessandro Gonzaga, sotto cui militava; nel 1617 stava per averlo con Fulvio Testi, contro cui stampò un libello o cartello che fosse; e poi ad Avellino disfidò un conte Orazio Giordani, e il duello non ebbe seguito solo per l'interposizione e dichiarazione del principe a suo favore (1). Anche Napoli era piena di duelli, e somma autorità in materia veniva considerato quel marchese di Villa al quale il Bisaccioni, come tutti i contemporanei, tributavano grande riverenza, e di cui la fama è ora non poco disputata. Nelle sue note a Luca di Linda il Bisaccioni osservava: « Il cavaliere napoletano è bravo, sì che non fa mai questione senza sangue: vanta la nobiltà donde discende per più famiglie, che chiama quarti, onde non contrae maritaggi indecenti; tiene famiglia conspicua e ben apparente: particolarmente li principi professano d'aver paggi nobili, ai quali non pare indecente il servire di paggio, perchè il principe stesso li fa educare e servire com'è convenevole a nobile » (2). Altri osservatori notavano che l'ignoranza dei signori napoletani era, in genere, grande, e i più istruiti leggevano solo i versi del Tasso e del Marino, e specialmente l'*Amadigi* e gli altri romanzi simili, talchè, nella via dei librai, si vedevano cartelli con la scritta: « Qui si locano libri di cavalleria » (3).

Ci sarà lecito, da questo accenno ai duelli dei cavalieri napoletani, trar motivo per illustrare un luogo del Vico nella *Scienza nuova*, che ha vivamente colpito qualche storico forestiero (4), ma la cui esattezza è stata revocata in dubbio dal Nicolini, nel suo diligentissimo commento. Il Vico, dunque, dopo aver affermato che i baroni per le questioni circa le loro proprietà allodiali, non riconoscendo padroni, se la vedevano in duello con le armi, aggiunge: « il qual costume ha durato infino alla mia età nel nostro reame di Napoli, dove i baroni non coi giudizi civili, ma co' duelli vendicavano gli attentati fatti da altri baroni dentro i territorii de' loro feudi » (5). Il Nicolini oppone l'immensa congerie di carte per litigi feudali che riempiono i nostri archivii, e, d'altra parte, non riesce a trovar fatti che riempiono l'asserto del Vico (6). Senonchè, nella sola cronaca del Bucca, e nel giro di poco più di un anno, si legge di tre duelli tra baroni per questioni di confini. Nell'agosto del 1629, infatti, « successe

(1) MAZZUCHELLI, l. c.

(2) LUCA DA LINDA, op. cit., p. 406.

(3) Viaggio del BOUCHARD, ed. Marcheix, p. 73-4.

(4) Si veda JOHNSTON, *The napoleonic Empire in Southern Italy* (Londra, 1904), I, 25.

(5) *Scienza nuova seconda*, libro V, c. 2.

(6) Si veda la sua edizione della *Scienza nuova*, nota a p. 1000.

la disfida in campagna tra Carlo Gambacorta, marchese di Celenza, e Carlo Pignatelli, marchese di Paglieta, per materia de confini, nelle quali confini tra S. Marco di Terra di Pagliara e Macchia terra di Celenza seguì, e, tiratisi un pezzo, restato Celenza alquanto ferito, concorrevi molta gente con Giovan Vincenzo Strambone duca di Salza, ch'era preside della provincia, furono spartiti e pacificati appresso ». Nell'aprile del 1630, « ebbero differenze il duca di Martina di casa Caracciolo et Hettore Minutolo per causa di giurisdizione havendone certe terre confinanti; et havendoli il Minutolo scritto un viglietto di disfida per Ottavio Mastrogiodice l'invio a Bucino, sua terra, et al marchese di San Mango, il quale si pubblicò per suo compagno. Era il luogo assegnato tra di loro confini, vicino la città di Salerno, stando il Minutolo alla terra di Tursi e il Martina nella terra di Bucino... ». Nell'ottobre dello stesso anno, « ebbero differenze per causa di confini di territorii Ciccio della Leonesa, duca di San Martino, e don Tomaso d'Aquino, barone convicino; et essendo venuti a termine di disfida, sono ultimamente aggiustati, havendone compromesso a don Giovanni d'Avalos principe di Montesarchio » (1). Più significante ancora è che un uomo della generazione immediatamente anteriore a quella del Vico, Francesco d'Andrea, nei suoi avvertimenti ai nepoti, li consigliava di non dimorare nei feudi, ma di amministrarli da Napoli, « perchè, con stare in Napoli, si evitano gl'impegni coi vicini e, succedendo alcun disordine, la professione della toga disobbliga dai puntigli e le cose possono accomodarsi assai meglio colla quiete e per la via della giustizia che con venire a' cimenti », e loda il duca di Diano Carlo Calà che, così governando da Napoli, « non è venuto mai a rottura coi vicini, e, se ve n'è stato qualche principio, come la giustizia è stata sempre dal canto suo, n'è rimasto sempre superiore senza impegnare la sua persona » (2). Che più? Per gli stessi anni del Vico si ha notizia di siffatti duelli: nel febbraio 1728, il duca di Spezzano Muscettola e il marchese di San Marco Cavaniglia si batterono « per differenza di confini nei loro feudi »; per la stessa cagione, nell'agosto del 1732, cioè per avere in Calabria gli armigeri del principe di Bisignano Sanseverino carcerato alcuni vassalli del duca di Corigliano Saluzzo, si batterono alla spada il figlio unico del duca di Corigliano e don Niccolò Sanseverino, fratello terzogenito del principe (3). Il Vico, dunque, si riferiva a una costumanza, antica, persistente e nota, del baronaggio napoletano.

(1) BUCCA, *Aggiunte ai Giornali del Guerra*, in *Arch. stor. nap.*, XXXVI, 137, 199, 364.

(2) Ricordi del D'Andrea, ed. dal Cortese, in *Arch. stor. nap.*, XLVI, 335.

(3) Debbo queste ultime due notizie allo stesso Nicolini, che me le ha trovate negli Avvisi da Napoli del 10 febbraio 1728 e del 2 settembre 1732, che si serbano nell'Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, voll. 4138-39.

Non sfuggiva, per altro, al Bisaccioni quel che c'era di poco solido nell'apparente doviziosità di Napoli, e, paragonandola con la città nella quale aveva dimorato da giovane e doveva tornare da vecchio, Venezia, scriveva in un suo libro: « Due città sono in Italia meravigliose, Napoli e Venezia, l'una e l'altra di costumi differentissimi: quella pone ogni cosa nel di fuori, tutta professa grandezze e ricchezze, tutta pompe e magnificenze, parlo dei privati, nobiltà, seggio, principati, livree, carrozze, staffieri, paggi, schiavi, maggiordomi, camerieri, e quanti uffici si abbia in casa un Re; questa, un semplicissimo vestire tutti uniformi, un solo cameriere, soli per la città, e insomma, chi loro parla, hanno poco che spendere, sempre si fanno minori dell'essenza. Ma s'uno di questi pone il piè nell'occasione, fa vedere che differenza sia dal detto al fatto. Si sentono doti entrare e uscire dalle case, che spaventerebbero i principi grandi; se banchettano, un Re non li supera. Questo, a mio creder, nasce dalla prudenza da prencipe c'ha ciascheduno d'essi imparata nelle misure che forse altrove non sono più esatte, per quello che bisogna alla dotrina civile, ch'in Venezia » (1).

Pure, quel fasto napoletano, quella costituzione sociale non doveva dispiacerli, a giudicarne dalla ripugnanza che lascia trasparire, in una delle novelle del volume che veniamo leggendo, per la società democratica, che egli descrive di una città dell'Olanda: una città « dove si vive a repubblica, che è di quelle che hanno un misto di ottimati e popolari, perchè al governo di essa non passano per l'eredità ma per la sorte, per il merito, ed allo spesso per danaro ». Capita colà un italiano ed è esortato da quelli del luogo a rimanervi per « dimorare sotto cielo più libero, . . . sotto cielo (gli venivano dicendo) grande per le occasioni che sovente si mostrano favorevoli, e nella professione militare e nell'esercizio delle lettere e nella pratica delle merci conceduta a nobili senza macchia della nascita originaria ». « Io — racconta quest'italiano, che era per avventura lo stesso Bisaccioni — io loro descriveva la temperie dell'aria, la benignità dei principi, la riverenza della plebe e gente inferiore al nobile, e la bellezza di questa Italia comunemente chiamata occhio e giardino di Europa, là dove colà si camina gran parte dell'anno sopra le nevi e ghiaccio, e conviene abitare quasi prigioni nelle stufe: non essere colà principe da riverire o corte che renda ammirabili le grandezze, e quello che dovea parer più aspro ad animo nobilmente nato, vedevansi persino ciabattini ammessi al governo, ed allo spesso occorreva di contemplare la dignità addossata a persone indegne di servire alle stalle di chi era nato al comando; e perchè questo era l'umor peccante, e mi tornava comodo il parlarne, io dicea loro talvolta c'avrei più tosto eletto di essere un mostro di quei mari che vivere eguale e servo di coloro c'avessero avuto a mercede di servir i miei progenitori. Si mutino pure a talento le

(1) *Sensi civili* cit., p. 253.

loro influenze e i corsi de' cieli, e si rivolgano i fasci e gl'imperii dalle genti grandi alle vili, chè l'uomo di spirito deve più tosto mutar cielo che viver servo o soggiacente dove imperò; e benchè gli uomini non siano d'identità come gli avi, il tronco del sangue è ben il medesimo, e chi si muta con gli anni e con l'occasione è indegno frutto di buon arbore » (1). Lodavano coloro la libertà, ma « libertà maggiore non poteva darsi di quella che offriva l'Italia », e Napoli in modo eminente: la libertà di porre i piedi sul collo al prossimo, salvo a piegare o graziosamente torcere il proprio collo per servire o « riverire » i principi; la libertà di coltivare l'ozio per non sporcarsi le mani nei negozii, e di fare la bella e sostanziosa letteratura che si è vista!

A ogni modo, egli non solo ebbe occasione di ammirare il costume di Napoli, ma anche di studiare gli umori e le tendenze del suo popolo, come si vede dalle note già citate, nelle quali c'è dell'altro circa le arti con cui i re di Spagna vi mantenevano il dominio. Luca da Linda annoverava tra queste la pratica di dare ai personaggi più considerevoli gli ufficii maggiori del Regno, ma solo in apparenza e quanto bastasse a soddisfare la vanità, ritenendo l'amministrazione o restringendola in guisa da lasciarne poca o niuna parte al possessore del titolo. E il Bisaccioni postillava: « non solo con dar loro tali ufficii, ma col dar a taluno una dignità e a taluno un'altra di quelle che al re non costano e al principe riempiono il capo di quel fumo che abbaglia gli occhi e nulla giova; alli popoli poi concedendo una certa libertà che fa lega con il genio del paese, è stato posto un freno soave, che ha concesso a' regi un amoroso predominio. Lascio quello c'ha detto alcuno di fomentar li popoli a discordie con li prencipi occultamente, perchè non mi persuado che la pietà d'un tanto Principe arrivi a quella fiera politica; ma dirò bene che, dove la giustizia dovuta al Principe è stata implorata per togliere al barone il modo di tiranneggiare ed ha avuto luogo, hanno voluto li regi e loro ministri esser giusti, e nello stesso tempo valersi dell'occasione di più comprarsi l'affetto del barone col *mitius agendo* e con le riprensioni caritatevoli, e nello stesso tempo soddisfare al suddito del barone, con il far vedere in certo modo mortificato il suo principe minore » (2). Alla corte di Avellino aveva udito certamente esaltare il grande onore che fu fatto dal re Filippo III a Camillo Caracciolo, nel 1605, col conferirgli il toson d'oro: onore rinnovato nel 1626 al figliuolo, che, nella cerimonia del conferimento nel palazzo reale di Napoli, uscì trionfante dalla questione di precedenza sorta col principe della Roccella, il quale aveva bensì ricevuto prima di lui la spedizione della grazia del toson, ma lui era duca di Atripalda e, poichè il fondatore dell'ordine era anch'esso duca, cioè il duca di Borgogna, gli fu riconosciuto il diritto di prendere il passo sul-

(1) *L'Albergo cit.*, pp. 403, 407.

(2) *Luca da Linda, op. cit.*, p.

l'altro (1). Ma forse anche in quella corte al Bisaccioni era accaduto di udire le querele dei signori napoletani: che essi, per fatiche che facessero a servizio del Re, per meriti e qualità e capacità che possedessero, non mai venivano assunti ai primi posti nei governi e nella milizia. Quando morì Ambrogio Spinola, tutti reputavano solo degno di succedergli il napoletano marchese di Montenero, Geronimo Carafa, già da molti anni maestro di campo generale e il soldato più vecchio del Re (2); « ma (commentava un cronista) ai tanti meriti si oppone l'esser napoletano, e perciò si tiene che non arriverà a niente, essendo noi nati schiavi per obediare e non al comando » (3).

E, poichè i principi di Avellino erano, come si è detto, grandi cancellieri del Regno e conferivano le lauree, è probabile che altresì nella loro casa il Bisaccioni raccogliesse aneddoti di vita scolaresca, dei quali si valse come di colori in un'altra novella di argomento napoletano, che è nel volume che s'intitola la *Nave* (4). Ivi si narra di una buona donna di Sarano. Belluccia ossia Isabella, una lavandaia, che aveva un figliuolo di svegliato ingegno, e, « provvedendolo di poverissimi panni accattati per Dio », e « dandogli la mattina un tozzo di pane e talora qualche frutto, mandavalo alla scuola del pubblico ». La quale immagine della scuola del pubblico o scuola popolare subito dà il malumore al nostro avventuriere onorato, perchè, egli dice, sarebbe bensì un « salutare istituto, ma se fosse meglio amministrato, laddove, insegnandovisi a chiunque vuole e non ai soli buoni ingegni, allieva que' letterati ignoranti che vituperano il mestiere delle lettere, mentre che provvede alla Repubblica delle lettere d'ogni sorta di canaglia incivile e priva la patria di soggetti da mercanzia, da battaglie, da milizia, ed anco da remo ». Quel fanciullo compì prodigi, e nelle ore in cui i compagni andavano a pranzo o a giocare per le strade, se ne rimaneva sui libri o a scopare la scuola, onde, entrato nelle grazie del maestro, ne ricevette particolare istruzione nelle lettere. A undici anni conosceva i precetti rettorici, componeva buonissimi versi latini e aveva letto tutti i latini oratori e poeti. La madre pensò di mandarlo a Napoli per gli studi più alti; e « questo fu il maggior affanno »: la buona donna « andò a Salerno, a Sanseverino, e in tutto il vicinato di terre e castelli per adunare tante elemosine che vestisse questo figliuolo e lo provvedesse di qualche scudo per sostenersi a Napoli alcuni mesi;

(1) PARRINO, *Teatro del vicerè* (Napoli, 1692), II, 177-8.

(2) Aveva difeso Amiens contro Enrico IV, come può vedersi nel libro XV delle *Guerre civili di Francia* del Davila, che era anche lui a quell'assedio, ma dall'altra parte. Una biografia del marchese di Montenero si legge nel GUALDO PRIORATO, *Scena d'huomini illustri d'Italia* (Venezia, 1650).

(3) BUCCA, *Addiz.* cit., I. c., p. 184.

(4) *La Nave*, ovvero novelle amorose e politiche del conte MAIOLINO BISACCIONI, all'ill.mo signor Giovanni Grimani (in Venetia, 1613, presso Giov. Vecchi e Matteo Leni). Si veda la nov. VI, p. 184 sgg.

pur tanto fece che alla fine il vesti e diedegli venti di quei ducati in borsa; ma tanto vi suddò in questa raccolta che il figliuolo aveva terminati li dodici anni ». Condotta a Napoli dalla madre con lettera commendatizia per un cavaliere che abitava prossimo allo studio pubblico, costui, interrogatolo e uditogli recitare mirabilmente versi latini di sua composizione intorno ai varii giuochi fanciulleschi, restituì alla madre i venti ducati e si tolse gratuitamente cura del fanciullo; il quale nel corso di pochi anni si laureò prima in filosofia e poi in legge. Il gran cancelliere del Regno, saputo della condizione del giovinetto, volle mandargli il diploma dottorale fino a casa, senza gravarlo di un minimo diritto. Ma accadde che amore intervenisse a mettere a rischio la fortuna e la vita di quel giovane, perchè la figliuola del cavaliere, Popa (ossia Porzia), si prese di lui, e rifiutando il giovane di corrispondere per la disuguaglianza del loro grado sociale, Popa proruppe in un'intemerata, dove è già la rivendicazione del pregio al quale allora era salito in Napoli il *self-made man* nella figura del forense o dell'avvocato « E di cui mi desiderate voi moglie? d'un cavaliere che altro non sa che la strada dalla piazza (1) alla casa, correr una lancia più portata dal cavallo che da lui, e vantarsi della nobiltà degli avi? E poi togliermi ad uno, riverito da nobili, amato da cittadini e adorato dalla plebe! La virtù vostra è dote dell'animo e del corpo; ma la dote di questi cavallieri, a' quali non spira altra aura di fama che l'esser di seggio, soggiace agli infortunii del fisco, del giuoco e della tempesta; e però miglior è il vostro prezzo d'ogni merce marcescibile di mia casa ».

Perchè il Bisaccioni lasciasse la corte di Avellino accenna vagamente un suo biografo, dicendo che « le sue fortune pugarono sempre con lui e ne restarono perdenti, perchè superò sempre le difficoltà dell'invidia », onde « stimò bene di conservarsi l'affetto di quel principe, ma lontano » (2). E noi anche, per seguir lui nelle sue peregrinazioni e nei suoi libri, prenderemo commiato da quei signori, non senza aver in certo modo concluso la loro storia col dire che il principe Marino Caracciolo morì nel 1630 a quarantatré anni (3), e che postumo nacque, qualche mese dopo, l'erede, che egli aveva a lungo sospirato (4). A questo erede, che egli non vide, aveva rivolto l'animo nel suo testamento olografo, raccomandandogli di sollecitare presto la grazia al Re del toson d'oro e di una compagnia di fanti nel Regno, e di non tralasciare la pretensione del granducato di Castiglia, che a lui non era riuscito di ottenere; e di

(1) Cioè del sedile nobile a cui apparteneva, detto anche « piazza », e che era altresì luogo di chiacchiere e perditempo.

(2) G. GUALDO PRIORATO, nella *Scena d'uomini illustri d'Italia*, sopra citata.

(3) BUCCA, *Addiz.*, l. c., pp. 372-4.

(4) Si vedano le *Ode* del Basile, pp. 103-5.

attendere all'ingrandimento della casa col matrimonio e con le armi. Quanto al primo punto, procurasse di stringere matrimonio « o in Italia con potentati o con case di potentati et secondogeni di quelle case, o nipoti di Papa vivo, o in Germania con case dei Principi ovvero con alcun naturale di casa d'Austria, figlia d'Imperatore o d'Arciduca (il che è cosa facile per essersi veduto a' tempi nostri una figlia naturale dell'Imperatore Rodolfo darsi ad un barone molto ordinario per non stimarsi in Germania li figli naturali), o in Ispagna con figli di Grandi, et imparentare con quelle case che discendono da case reali, o vero che hanno tali quarti ». E, quanto al secondo, non indugiasse « ad andare a servire per venturiere nelle guerre che S. M. farà nel suo tempo, sperando che havrà salute migliore di me per continuare li servitii de' nostri maggiori et arrivare alle ultime grandezze che sono necessarie a una casa grande come la nostra » (1).

Al neonato figliuolo fu madrina di battesimo per procura l'infanta di Spagna e regina d'Ungheria, Maria, la quale era stata ospite della principessa in Avellino nel suo passaggio per le nostre terre pochi giorni prima del parto e volle a quel modo attestare il suo affetto, « y las obligaciones que tiene el Rey mi señor y mi hermano á la casa de su marido defuncto » (2). E proprio il giorno del battesimo giunse in Avellino, reduce dalla Terra Santa, un frate francescano, suddito della casa perchè nativo di Sanseverino, e poté offrire alla cerimonia battesimale l'acqua stessa con cui fu battezzato Gesù, l'acqua del fiume Giordano, che egli aveva portata in un vaso, fatto di terracotta che era stata raccolta nel campo Damasceno (3). La vedova principessa passò a seconde nozze col figliuolo di quel duca di Zagarolo Colonna, che abbiamo visto tra gli spettatori delle rappresentazioni nel castello di Avellino (4). E il nuovo principe, Francesco Marino, coltivò le armi e le lettere, e fu spendereccio più del padre, tanto da coprirsi di debiti, ed ebbe gli elogi dei letterati napoletani, tra i quali Giuseppe Battista ch'egli particolarmente protesse. Non aveva ancora diciotto anni, quando nei tumulti del 1647-8 i principali suoi feudi, Sanseverino, Atripalda, Avellino, vennero saccheggianti e occupati, invano accorrendo egli con gli armigeri, dal fuoruscito Paolo di Napoli, che per qualche tempo si fregiò addirittura del titolo di « principe di Avellino »: senonchè il fuoruscito fu poi messo a morte per ordine del duca di Guisa, che dapprima se n'era servito. Si serba nella biblioteca della Società storica un foglio volante del 1648: *Il Campidoglio delle glorie dell'ill.mo Paulo di Napoli guerriero singularissimo*; e sapete chi è il poeta di questi versi entusiastici per l'occupatore di Avellino (« Paulo

(1) Documento favoritomi dal conte Ambrogio Caracciolo di Torchiarulo.

(2) La lettera della regina Maria è riferita dal BELLA BONA, op. cit., p. 259.

(3) Op. cit., p. 253.

(4) BECCA, *Addiz.*, l. c., p. 278.

spada d'ardir, tromba d'onore, Napoli, che per Napoli guerreggi») Giambattista Bergazzano, colui che radeva la barba al principe padre.

Or, lasciato che ebbe Avellino, il Bisaccioni, dopo essere stato sei anni in Sicilia alla corte del principe di Butera (1) e dopo altri viaggi e disbrigliati altri incarichi, si trasferì alla corte di Savoia, militando colà sotto il conte Guido di San Giorgio e servendo il duca Vittorio Amedeo I, e poi la vedova madama Cristina, in importanti e delicate materie politiche (2). In quella corte era impiegato altresì suo genero, Giambattista Montalbano, aiutante del maresciallo di campo del duca (3). Ferveva ancora il Bisaccioni (quantunque ormai più che cinquantenne) di spiriti vivaci giovanili; e colà fece un altro paio di duelli, come ci raccontano i biografi. E volle la sorte che nel 1635 a lui fosse commesso di preparare nè più nè meno che la invasione e conquista del regno di Napoli, di quel regno di Napoli del quale egli ben conosceva il paese e i costumi e gli umori. A questo fine dovè trattare con un personaggio che non è nominato, ma che, d'accordo con lui, disegnò il piano d'azione, proponendo: di avanzarsi con dodicimila uomini ai confini del regno, dove il contestabile Colonna, « nimicissimo de spagnoli », avrebbe potuto in quattro a sei giorni raccogliere più di seimila uomini valenti; d'intendersi col cardinal Antonio e con Taddeo Barberini, che, celando al papa il vero oggetto, avrebbero potuto tener pronti altri nerbi di truppe; e di mettere a capo della spedizione il francese marchese di Toiras, « la cui fortuna avendolo ridotto a lancia e spada, lo necessita abbracciare ogni impresa ». L'innominato era sicuro che quindicimila uomini sarebbero bastati a scacciare gli spagnuoli dal regno, tranne che dalle fortezze; ma per quella di Gaeta s'imprometteva d'impadronirsene in una sola notte con trecento uomini, che sarebbero venuti alla sfilata dai confini del papa e che sarebbero stati introdotti in Gaeta da « fr. Francesco di Bartolo, gaetano, uomo di séguito e temuto, che vi ha autorità grande, che fu meco prigioniero lungo tempo in Napoli, uomo il più risoluto che io abbi mai conosciuto e nimicissimo de spagnoli, e d'ingegno ». Per la via dell'Abruzzo sarebbe, con altri trecento, passato in Puglia Pietro Mancino, « il più famoso e temuto bandito che abbia il Regno, il quale si esibisce di mettere insieme in un mese più di diecimila uomini, tanto di gente bassa suoi aderenti quanto per via di titolati suoi amici e corrispondenti ». Era necessario perciò far venire a Torino il Mancino (che allora dimorava in Brescia presso il generale Zorzi con dugento uomini, ma non aveva voluto accettare condotta dalla Repubblica), procurargli un salvacodotto e dargli licenza d'armi per sé e per trenta compagni. Le intese, che l'innominato aveva dovuto prendere in Napoli, non accomunavano

(1) GUALDO PRIORATO, biogr. cit.

(2) MAZZUCHELLI, l. c.

(3) *Sensi civili*, p. 186.

con nessuno il segreto della cosa; perchè egli aveva detto ai varii coi quali aveva trattato che « quando sentiranno un esercito entrare in Regno, piglino le sue armi mostrando di volere servire li spagnuoli; ma fra tanto impedischino il loro servizio, senza fare ostilità: chè, quando vedranno l'esercito avanzarsi, facciano quello che vedranno fare agli altri, e quello che in manifesti stampati, che saranno subito sparsi per il Regno, verrà loro imposto ». Era il tempo del vicerè Monterey, quando le levate di danaro e di uomini dal Regno, a causa delle guerre, raggiungeva il più alto segno; e perciò non senza ragione l'ideatore dell'impresa affermava: « L'estorsioni e strapazzi indicibili, fatti loro da spagnoli, hanno generato un odio in quei petti da non estinguersi nè anco con l'ultimo sangue; e questo è il fondamento che ho della lor fede ». D'altra parte, a quegli uomini del Regno, coi quali aveva preso accordi, aveva detto che « loro si designava un Re che per nascita e valore non potranno rifiutare e si teneranno fortunati d'averlo ». Ma l'altro fondamento era la condizione degli Spagnuoli, che, « in Francia, in Alemagna impediti, non possono in Napoli sperar soccorso da altri che de' paesani, che gli sono atrocissimi nemici ». Per altro, occorre fare con prestezza; giacchè, « se l'Aquila austriaca risorge, ogn'uno si guardi dai suoi artigli! » (1).

L'impresa stava molto a cuore al duca Vittorio Amedeo, che ne scriveva il 5 settembre 1635 al marchese di St. Maurice, suo ambasciatore in Francia, soprattutto per l'invito da portare al marchese di Toiras (2). E intanto manifestava in proposito i suoi concetti al Montalbano, affinché li comunicasse al Bisaccioni, il quale avrebbe dovuto esporli come cosa sua: senonchè costui, per troppo zelo, commise l'imprudenza di metterli in iscritto come istruzioni del duca, che gli conferiva l'autorità di trattare in quei sensi; e dell'errore il duca fu avvertito (3). Ma si perse troppo tempo: e quando si volle ravviare la pratica, si vide che molte fila erano cadute e che sarebbe stato necessario ricominciare da capo, su un nuovo disegno proposto dal cardinale Antonio Barberini (4).

(1) Foglio s. d., in Archivio di Stato di Torino, *Materie militari*, 1635, n. 28, marzo 10. Queste carte furono note al Ricotti, che ne trasse il ragguaglio che si legge nella sua *Storia della monarchia piemontese*, V, 74-6, cfr. 95.

(2) Francia, *Lettere ministri*, marzo 33.

(3) Lettera di Pierre Monod, Turin, 7 ottobre 1635: nel detto Archivio, *Storia della R. Casa*, marzo 9, categ. 2^a.

(4) *Materie militari*, marzo cfr. « Copie de ce que le Prince Cardinal a escrit en chiffre touchant les discours que Luy a tenu le Card.^l Antoine sur l'entreprise de Naples et la nouvelle proposition du dit Sr. Cardinal ». — Altre notizie intorno a questa congiura si leggono nei docc. pubbl. dal Palermo in *Arch. stor. ital.*, 1^a serie, vol. IX, pp. 316-8; e di essa, e di quelle che la seguirono e vi si legarono, discorre l'ADEMOLLO, *Il principe di Sanza*, episodio della cospirazione napoletana contro la Spagna (Firenze, 1879).

Nel Bisaccioni, cominciava allora a crescere, sull'agente politico e sull'uomo d'armi, lo scrittore; e già nel 1633 aveva dato fuori il *Commentario delle guerre successe in Alemagna dal tempo che il re Gustavo Adolfo di Svezia si levò di Norimberga*, commentario che proseguì con più volumi e per molta parte della guerra dei Trent'anni. Prese stanza in Venezia, città da pubblicisti e giornalisti, come ora si direbbe, o da politici e storici, come allora si diceva, e, segnatamente, città da stampatori e librai. Invecchiava: « non più vaglio alla spada », diceva, e si lamentava della sua « vita morta fra le persecuzioni della fortuna e degli uomini ingrati o maligni » (1). Compose sei volumi di novelle, e il *Demetrio moscovita*, « historia tragica » o romanzo, e moltissimi romanzi tradusse dal francese, e sceneggiò e verseggiò drammi per musica. Ma questa sua letteratura d'arte vale poco o nulla (2), laddove non è priva di pregio la sua opera di storico e politico, per la quale si può dire che egli partecipava ancora alla vita delle corti, e che gli procurò dal re Cristianissimo il collare di San Michele e il titolo di marchese. Il Bisaccioni aveva larga esperienza di cose militari e di negoziati e d'intrighi, e sapeva come procurarsi relazioni e notizie, e non mancava dell'ambizione di dimostrarsi esattamente informato e veritiero e buon intenditore degli avvenimenti. In altro luogo ci avverrà di dover tornare su questa parte migliore della sua produzione letteraria; ma qui è il caso di accennare che alla contemporanea storia di Napoli egli fu ricondotto col libro che scrisse della *Historia delle guerre civili di questi ultimi tempi*, delle rivolte e divisioni d'Inghilterra, di Francia, di Catalogna, di Portogallo, di Napoli, di Palermo, e via; e cioè, per Napoli, della sollevazione popolare detta di Masaniello (3). Egli si era accinto a questa parte del suo libro « tanto più volentieri quanto che non vedeva che alcuno ne avesse stimato il vero principio, ma ciascheduno l'aveva creduto un mero accidente senza veruna precedente cagione »; e suo proposito era non « il solo narrare li successi, ma il dar lume a chi regge popoli di esaminare sempre tutte le cagioni che possono alterar lo stato delle cose ». E, in verità, nella introduzione dà chiaro risalto al diverso modo col quale il regno di Napoli era stato trattato dall'imperatore Carlo V e altresì da Filippo II, rispetto a quello che usarono i ministri e vicerè dei Filippi III e IV; i quali eccedettero nel richiedere danaro e negli alloggiamenti dei soldati, e perciò moltiplicarono le gabelle e le imposte, il conte di

(1) Prefazione a *L'Isola ovvero successi favolosi del Conte Maiolino Bisaccioni* (Venezia, 1648, presso Matteo Leni).

(2) Delle novelle, e particolarmente delle loro fonti, discorre il MARCHESI, *Per la storia della novella italiana nel secolo XVII*, note (Roma, Loescher, 1897), pp. 59-65.

(3) Fu pubblicata, secondo il Mazzuchelli, nel 1653 e 1655; ma io ne ho innanzi la « quinta edizione ricorretta », di Venezia, per gli heredi Storti, 1664.

Benavente accrescendo il dazio sul sale, il Lemos quello sulla farina, l'Ossuna gli alloggiamenti, il Borgia introducendo la forma dei donativi volontari, lo Zappata la moneta cattiva, l'Alba imponendo dazio sul vino, prendendo il terzo dei fiscali, mandando fuori Regno i soldati del battaglione, l'Alcalá inacerbendo quasi tutte le gabelle, e peggio il Monterey e il Medina las Torres, e peggio ancora l'Arcos, venuto a sostituire l'Almirante di Castiglia, il quale, nel vedere la povertà e il malcontento del paese, si era rifiutato a compiere nuove esazioni. Ed osserva che le gabelle non solo erano frequenti e gravose, ma così mal congegnate che, pagandosi, per esempio, dai popoli due milioni di ducati, al regio erario ne giungevano solamente settecentomila. Nè ignora il Bisaccioni che, nella resistenza o nella protesta contro le gabelle, i nobili dei due primi seggi di Napoli appoggiavano la causa popolare, ed erano perciò « in mal concetto dei regii »; eppure, scoppiata la rivolta, quei nobili stessi « con ogni sforzo loro assisterono poi alle parti del Re, onde dimostrarono che anche il resistere alle dimande del Principe talvolta è zelo di ben servirlo ». E non ignora neppure che, non Masaniello, ma Giulio Genoino (« habbiasi pazienza chi il nega ») fu il « primo ministro di questo incendio ». Nel corso del racconto di quelle guerre dà particolare rilievo all'azione del duca di Martina Petraccone Caracciolo, il che fa supporre che con questo signore fosse in rapporti; ed elogia altresì il figliuolo del suo antico mecenate, il principe d'Avellino Francesco Marino, che comandò la cavalleria contro il Guisa quando la seconda volta tentò d'invadere il Regno: « signore di tanto spirito e valore quanto n'avesse mai alcun altro di sua stirpe » (1).

Ma gli anni sempre più pesavano sul Bisaccioni, e la letteratura rendeva sempre meno; ed egli, dopo avere rivestito tanta autorità e dignità, onorato com'era di titolo comitale e marchesale e di alte decorazioni cavalleresche, morì in Venezia, l'8 giugno 1663, a ottantun anno, — dice il Mazzuchelli — nella « estrema miseria ». Pover'uomo! L'esclamazione ci viene dal cuore, perchè, leggendo i suoi libri e seguendo la sua vita così variamente operosa e faticosa, avevamo finito, come suol accadere, col mettere qualche affetto in lui, nostra guida e nostro informatore nella corte dei principi di Avellino e in altre cose napoletane di quel tempo

B. C.

(1) Op. cit., pp. 261-2.